

RACCONTI PREMIATI

AL

**PREMIO
CHIARA
GIOVANI
2019**

www.premiochiara.it

Pensieri di un perfetto sconosciuto

di Chiara Aquilino - VINCITRICE

Forse, in qualche meandro buio della mia coscienza, confidavo nel fatto che non sarebbe successo proprio a me e a dire il vero un po' me ne vergogno. Ma in fin dei conti eccomi qui, seduto su uno sgabello di plastica ingiallita, accanto al tuo letto d'ospedale tutt'altro che sfatto: ti guardo, tengo una mano poggiata sul tuo polso, e nel goffo tentativo di imitare quel che fanno i medici sento davvero qualcosa.

Un battito, un altro battito. Sei di carne viva, venata d'azzurro per il pallore.

È che portare indietro il tempo non si può, neanche quando saresti disposto a barattare l'anima per ottenere uno sconto di qualche secondo. So quanto lo desideri. So che non l'hai presa bene, che se soltanto la tua coscienza riuscisse a riaffiorare dal buco nero che l'ha inghiottita, sulle tue labbra arse danzerebbe un <<Perché?>> sordo e rassegnato. Vorrei poterti rispondere.

Non so molto di te, non abbiamo mai parlato. Potresti essere mio coetaneo, a giudicare dal candore che tinge qua e là i tuoi capelli corti.

Ho trovato una foto in formato tessera nella tasca del tuo giacchino. È proprio bella lei, sai? Un viso d'angelo. Te l'ho poggiata sul cuore, e chissà che non venga a trovarti davvero, un giorno di questi, varcando trafelata la porta della stanza 202. La vedresti entrare, con la frangia appiccicata alla fronte sudata e gli occhi umidi e scuri come calamai d'inchiostro, anche se non riesci più a sollevare le palpebre.

Se potessi guardarti attorno adesso proveresti anche tu lo stesso senso di nausea che mi pervade il petto, misto al sentore del *betadine* e delle garze umide. Mi chiederesti di aiutarti ad alzarti, mentre con le gambe appallottoli al bordo del letto le lenzuola che danno di pulito. Credo che ti suggerirei di rimanere qui, chiuso per un po' tra le quattro mura biancastre di questa stanza spoglia e senza luce, cullato o violentato all'occorrenza dai pensieri. Non c'è nulla di veramente interessante di là dal vetro sporco della finestra, sai? Il solito cortometraggio muto, ipnotico, di gente come me e come te che muove i suoi passi affrettati sull'asfalto bollente, di strade trafficate. Il pullman sul quale ti trovavi un attimo prima di perdere i sensi prosegue la sua corsa; puoi immaginarlo svoltare all'angolo del panificio, imboccare Via Ivrea, seguendo il percorso che conosci già.

Ti vedevo spesso su quel pullman; non ci siamo mai scambiati un <<buongiorno>>. Tu scendevi sempre alla terza fermata, ma questa mattina ti è toccato scendere prima. Dopotutto, è andata diversamente anche per me. Di solito esco appena in tempo per prendere il pullman al volo, com'è successo anche oggi.

Ho chiuso la porta di casa a doppia mandata, aspettato che l'ascensore arrivasse e con esso la consueta espressione d'insofferenza dipinta sul volto del coinquilino a cui è toccato interrompere la sua corsa verso il piano terra per farmi salire. Sono corso verso il portone ancora semiaperto, si è chiuso prima che potessi afferrarne il maniglione. Chi aveva da poco imboccato la porta non si è preoccupato di lasciarla aperta per me. Ho affrettato il passo, fatto caso a un conoscente – mi aveva chiesto l'amicizia su Facebook qualche tempo fa – ma ho avuto l'impressione che non volesse salutarmi. Ho camminato con lo sguardo fisso a terra, come fanno le anime solitarie, come faccio sempre. Nelle orecchie il rumore dei clacson che ogni mattina inquina e fora il silenzio della notte appena trascorsa. Qualcuno al semaforo ha imprecato contro l'automobilista che lo precedeva; deve aver impiegato troppo tempo per ingranare la seconda.

Sono le volte in cui mi rallegro all'idea di non dover guidare per recarmi al lavoro.

Insegno in un istituto poco distante da qui. Se ne avessi voglia, potresti raccontarmi cosa fai tu nella vita. Fare il maestro è diventata per me un'abitudine come un'altra. Delle volte – e scommetto che succede anche a te – mi balena per la mente l'idea di abbandonare tutto. Di cambiare radicalmente ogni aspetto di questa vita. Imparare a scrivere con la mano sinistra, presentarmi all'ufficio anagrafe per registrare un nuovo cognome, prendere il cono alla fragola che mai ho potuto assaggiare per via dell'allergia. Ci vorrebbe proprio, un bel gelato, adesso. Oppure potrei comprare un biglietto di sola andata senza conoscere la destinazione e poi tornare qui in città, suonare il campanello della scuola, ritrovare i colleghi, la maestra Roberta col suo insopportabile riso e il volto paonazzo, le aule sporche,

i caffè della macchinetta. E poi schermirmi, andare via. Riportare alla luce qualcosa di nuovo, scovarlo nel bel mezzo di un mucchio di arrugginite abitudini.

Oggi, tu sei qualcosa di nuovo. Inaspettato. Mi sono chiesto più volte se toccasse proprio a me soccorrerti, dopo aver visto che ti accasciavi a terra – le mani ancora strette a uno dei pali del pullman – senza alcun motivo apparente. È toccato a me, che sono rimasto a guardare in mezzo alla folla pronta a riversarsi sul marciapiedi alla fermata. Siamo sempre tutti di fretta, sai? Non c'è tempo per recuperare chi resta indietro.

Ci penso, a volte, prima di addormentarmi. La vedi, quella macchia di umidità lassù sul soffitto? È uguale a quelle che corrodono l'intonaco dei vecchi edifici in città. Quando ci addormentiamo, di notte, essa sguscia fuori, è il male che in esasperante espansione formicola lento sui tetti e lungo il cielo. È l'ombra che ritrovi sul viso dell'uomo che nega la precedenza all'anziano, nello sguardo della donna che incontri alla cassa e non vuole farti passare, nelle orecchie dell'amico che non ha cura di ascoltarti. Nelle parole di insofferenza che ho pronunciato all'idea di dover perdere una giornata di lavoro per accompagnarti qui.

Ho imparato a saggiare la consistenza di questa infezione ad occhi chiusi, come si fa con certi tessuti particolari.

C'è indifferenza, un senso vago di profondo disincanto, e poi incoerenza, rispetto alla propria natura di uomini.

Cose che levano il sapore al fluire dei giorni, che ci impediscono di trarre piacere dalle relazioni. Somigliamo sempre più a piccoli atomi dello stesso tessuto, che ritagliano il proprio *lebensraum* giorno dopo giorno.

Sono certo che quando ti sveglierai sarai un moccolo acceso per chi ti è accanto, perché chi ha sofferto sa riconoscerla, la luce che portano un sorriso o una stretta di mano.

Penso al tuo tempo, ora. Mi sembra di poterne custodire il residuo, nell'incavo delle mani unite a coppa, e di vederlo gocciolare, minuto dopo minuto, attraverso le pieghe della pelle. Qualcuno potrebbe pensare che stia per finire, io non ci credo. Tornerai in punta di piedi, così come hai silenziosamente scelto di allontanarti dal nostro mondo. Tornerai perché una mano stringe la tua, tornerai perché ne vale la pena, e sarà niente più di un atto di gentilezza a farti tornare.

È che non si può tornare indietro, ed eccomi qua, seduto accanto a te, nei panni di un perfetto sconosciuto. E scusami, sai, se ho lacerato il tuo silenzio con i miei pensieri.

In fondo, tu non sai molto di me. Se però puoi sentirmi, io mi chiamo Habel, ho quarantadue anni, e oggi, sono un uomo. Avevo tanti sogni, un tempo, ma adesso mi è rimasto solo questo desiderio, labile come i colori del cielo al tramonto, che è sentire la tua mano stringere la mia, abbandonare l'inerzia che la caratterizza ormai quasi da un giorno. Se socchiudo gli occhi mi sembra perfino di sentire il suo calore, le tue dita stringersi alle mie una dopo l'altra...

Il generale gentile

di Tommaso Furio Clerici – SECONDO CLASSIFICATO

Sono le sette e cinque, ora in cui se si hanno ventitré anni e nessun affare particolare a cui badare non ci sente in obbligo d'affrettare l'incontro con il nuovo giorno. Sono le sette e cinque e il campanello prende a suonare in maniera furente. Il postino deve decisamente darsi una calmata. Ma no, troppo presto, e se, invece, fossero dei mattinieri testimoni di Geova devoti alla conversione del palazzo? Si potrebbe restare amabilmente nel letto, ma... se fosse la bella che sto sognando? Animato da tali lussuriosi pensieri, impreparato a una disquisizione teologica, capitolò e muovo verso la porta.

– Buongiorno.

– Buongiorno, signora Delia.

Con amarezza tocca constatare che si tratta dell'anziana vicina del piano di sopra. La bella resta amaramente confinata fra le braccia di Morfeo, invincibile avversario.

– Sto cercando, Giacomo. Non è che per caso l'hai visto? Mi ha detto che usciva a fare due passi, ma non torna. Chi si può chiamare? Polizia? Carabinieri?

Se non sapessi che sono anni che il marito è morto, mi chiederei quale piacere si possa trarre dall'alzarsi ben prima dell'alba per fare una passeggiata. Siccome non è la prima volta che succede, m'accingo a seguire con dovizia bizantina la prassi prestabilita: tranquillizzarla con rapide frasi di circostanza, chiamare la nipote, liberarmi della rognà.

La nipote, invischiata in chissà quali sogni, non risponde.

– Che poi, sai, è ancora buio. Magari, si è perso. Ultimamente, non ci vedeva tanto bene. Io glielo avevo detto di non uscire. Ma lui, testardo, eh. E adesso?

E adesso?

– Facciamo così, signora Delia. Io l'accompagno su di sopra e decidiamo che cosa fare, con calma. Con calma.

Saliamo così la rampa di scale e accediamo al settimo piano, territorio inesplorato. Regno di odori appesantiti di soffritto e minestrone, non-luogo in cui sono intrappolate le voci di tutti i conduttori della RAI – Radiotelevisione. Al massimo volume. Non mi sorprenderebbe quindi, entrando, trovare Carlo Conti a pelar verdure. Ecco, invece, due enormi anfore di terra rossa che vigilano sull'uscio. – A Giacomo piacciono tanto, gli ricordano l'Africa.

L'appartamento non assomiglia per nulla a quello di un'anziana vedova. Niente calamite sul frigo, padri Pii benedicienti e brutti disegni di pestiferi nipoti. Ci sono invece lunghe maschere africane, un numero non meglio precisato di pugnali e lance, innumerevoli fotografie color seppia. Un uomo in divisa spunta da un tucul, tiene in mano un grosso quaderno e sorride. Sul bianco della parete risalta una sciabola luccicante che attira il mio sguardo addormentato: – Giacomo, la lucida ogni mercoledì. La signora Delia si siede dimessa su una poltroncina di velluto del salotto aspettando che io le proponga una qualche soluzione. Constatato che i sogni della nipote sono più caparbi dei miei, cerco di prendere tempo, che di darle io la notizia proprio non me la sento. Potrebbe anche prenderla a male, la sciabola è lì vicina. La mia mente, avida di sogni, s'immagina uno scatto felino dell'ultra ottuagenaria e una plastica stoccata. Forse dovrei smetterla con certi romanzi gialli di dubbio valore.

– Signora Delia, mi dica, mi dica un po' di Giacomo, intanto che penso chi potremmo chiamare senza allarmare nessuno.

In mezz'ora ho una biografia completa del Generale di Corpo d'Armata Giacomo Carrara. Comandante di reparti di fanteria sul confine tra Libia e Tunisia. Prigioniero di guerra nei campi di Tripoli, Alessandria, Geneifa e Heluan. Ansioso di partecipare alla Liberazione, risale la Penisola insieme agli Alleati, è tra i primi ufficiali a entrare in Gorizia liberata, si ferma e si sposa la Delia. Scopro che è lui l'uomo sorridente con il taccuino in mano. Di quei taccuini il generale ne ha riempiti tantissimi con parole e disegni, annotando tutto quel che gli succedeva.

Gli occhi blu della signora Delia sono fermi. Le frasi s'incastano una dietro l'altra in una trama orgogliosa. La guerra, la prigionia, la Liberazione si distendono in un racconto fitto che comprende anche gli aspetti più domestici di Giacomo. Era un uomo autoritario, certo, ma mai aggressivo. Quando litigavano la trattava come un sottufficiale che aveva avuto la sfortuna di far dispetto al generale. Ma, alla fine, sapeva sempre trovare il modo di farsi perdonare. Come quella volta che le

aveva detto che bisognava assolutamente andare a Genova a trovare un suo arcigno vecchio comandante e, invece, l'aveva portata a mangiar focaccia a Camogli. Fino all'ultimo casello non s'era tradito. – È estremamente convinto del valore tattico dell'effetto sorpresa sul nemico! – dice, ridendo. Racconta per quasi due ore, dimenticandosi dell'ansia della ricerca, poi tace. Quel che successe dopo io non so dire da cosa dipese. Credo, forse per via dell'aria assonnata, d'esserle sembrato un interlocutore innocuo, quasi neutro, a cui poter confidare anche i segreti del cuore.

– Vieni, andiamo di là. Nello studio. Ti voglio far vedere una cosa.

Fruga nei cassetti d'una pesante scrivania di mogano, mentre io frugo con gli occhi quel polveroso rifugio di memorie. La bandiera con la Croce di Savoia ben stesa al fianco della libreria è mal vista dal Garibaldi che se ne sta assorto sul comò. Lei tira fuori un grosso fascio di carte: alcune ingiallite, altre candide.

– Eccole. Guarda, leggi, leggi.

Sono tutte poesie. Centinaia di poesie. Una mole immensa di parole. Trarne un qualche giudizio estetico non avrebbe senso, perché non sono certo state scritte per essere pubblicate, ma per ingannare prima la distanza e poi il tempo che toglievano il Generale alla sua Delia. L'ultima è di tre anni fa, la signora ne sussurra alcuni versi a fior di labbra:

«Infilarci sotto il glicine che scoppia

E accorgerci che stiamo bene insieme».

Piange sommessamente come fanno gli anziani, che viene quasi da domandarsi se gli occhi superata una certa età siano troppo stanchi per lasciarsi andare a uno scroscio di lacrime impetuoso.

– Che scema che sono. Lo so bene, anche io, che sono tre anni che è morto. Mi manca. Mi manca tanto, sai? Era la persona più gentile che abbia mai incontrato.

Gentile, che strano aggettivo per un uomo con cui s'è vissuto per quarant'anni. Eppure, in mezzo a quello studio, leggendo la minuta grafia del Generale, non me ne viene in mente nessun altro.

www.premiochiara.it

Quanta luce c'è

di Elena De Vito – TERZA CLASSIFICATA PM

Il tramonto quella sera sembrava non voler finire mai. Quando Denise uscì di casa era buio, ma le sfumature rosso intenso invadevano ancora il cielo. Il pullman era in ritardo, lei lo stava aspettando alla fermata, stretta nella sciarpa e con il vento fra i capelli. Si era ricordata di prendere il badge? Controllò velocemente e sì, lo trovò nella borsa. Quel giorno le toccava il turno di notte, per fortuna era riuscita a riposare bene nel pomeriggio.

Il pullman arrivò poco dopo, lei salì e si sedette nel primo posto libero vicino al finestrino. Ci volevano circa dieci minuti per arrivare al lavoro, perfetto, era in orario. Si tolse la sciarpa e cercò nella borsa il libro che aveva scelto dalla sua libreria per Vittorio, ma non lo trovò. L'aveva dimenticato anche stavolta, accidenti. Sbuffò per la sua disattenzione e alzò gli occhi verso gli altri passeggeri. Vide un signore in giacca e cravatta con la valigetta e la stanchezza dipinta in volto. Seduta di fronte a lui, una ragazzina con lo zaino in spalla e le cuffie per la musica nelle orecchie. Tutti tornavano a casa a quell'ora con solo la voglia di rilassarsi. Si sentì un pesce che nuotava controcorrente, era una sensazione familiare a tutte le infermiere come lei. In fondo era naturale alternarsi, penso, anche in cielo c'erano i turni e alle stelle spettava sempre quello di notte.

Sapeva che Vittorio sperava di vederla quella sera perché ogni volta che lei era di turno lui amava trascorrere una mezz'ora insieme ed era ormai diventato un loro rituale. Vittorio non riceveva molte visite, se non dalla figlia quando riusciva a liberarsi dal lavoro e occasionalmente da qualche amico. Per questo i momenti con Denise erano preziosi e lui li aspettava come si aspettano le cose belle. Di solito lei gli leggeva dei libri ad alta voce, riuscendo a trasportarlo in vite già scritte. Era bello per lui, in qualche modo gli ricordava la sua vita, la normalità, il poter fare cose che ora gli sembravano un miraggio. Come tuffarsi in mare, ad esempio, o prendere un aereo. Altre volte immaginavano e creavano tutto loro in un gioco di fantasia. Lui chiudeva gli occhi e iniziava a immaginare suoni, luoghi, colori, persone. Non c'era il tramite di un libro, c'era solo lui che si lasciava andare e viaggiava. Viaggiava ovunque.

Denise amava leggere per lui e sfidare la capacità di trasportarsi in posti lontani. Quell'abitudine era nata per caso il giorno che Vittorio era arrivato in reparto e ora piaceva anche a lei, soprattutto perché dava un senso al suo lavoro. Tutti si chiedevano come facesse, a stare ogni giorno immersa in quella sofferenza. Lei preferiva concentrarsi sull'altra faccia della medaglia, vedendo il suo lavoro più come un compito di vita. Perché di vita si trattava, anche se di vite che stavano andando via, di persone in attesa di una partenza. Si cercava di dare qualità alla vita, non potendo scegliere la quantità. Si voleva di regalare pace a tutto ciò che poteva ancora essere vissuto. Quel lavoro Denise non l'aveva sognato da quand'era piccola, ma ormai non avrebbe fatto nient'altro. Le piaceva cucirsi quel ruolo addosso e inseguirlo, pensare di offrire pace a chi stava attraversando una tempesta. Nei primi tempi, quando i suoi pazienti se ne andavano, sentiva solo una sensazione di vuoto. Le sembrava che ci fosse un silenzio perenne nelle sue giornate, nonostante il telegiornale, il rumore della strada e le persone sul tram. Sentiva come se l'assenza intorno a lei fosse palpabile, quasi fisica. Negli anni aveva iniziato a conoscerla l'assenza, quella di chi c'era e poi non c'era stato più e aveva imparato a non soffrirlo con dolore o con ingiustizia. Non a tutti veniva dato lo stesso tempo o la stessa strada da percorrere. Aveva imparato a ringraziare degli incontri fatti, quelli brevi e quelli più duraturi. A non pensare un complimento e rimandarlo al giorno dopo, se poteva farlo subito.

Sul pullman c'era una bambina, avrà avuto circa otto anni e la sua mano era ancorata a quella della mamma. Aveva la frangetta, un giubbotto blu e le mancava un dentino. Un momento prima aveva incontrato gli occhi di Denise e si erano sorrisi per un tempo lunghissimo, così spontaneamente. Quando Denise si riscosse dai suoi pensieri, si rese conto che la bambina non c'era più, doveva essere scesa alla fermata passata. Le era rimasto impresso però quel sorriso timido, così luminoso, buffo e allegro. Pensò che avrebbe raccontato di lei a Vittorio quella sera, gliel'avrebbe fatta incontrare, magari immaginando di passeggiare al mare in una di quelle calde giornate in cui basta il sole per essere di buonumore.

Vittorio aveva già cenato e la stava aspettando, con la sua musica preferita di sottofondo. C'era calma quella sera, si chiese se c'era vento fuori. Sperava che Denise avesse portato un romanzo nuovo,

magari quello d'avventura di cui gli aveva parlato. Sentì la porta della sua camera aprirsi e la vide entrare, ma notò subito che non aveva nessun libro in mano. La prossima volta le mando un promemoria, pensò.

“Buonasera Denise, entra pure. Che bello vederti anche oggi!”. Le sorrise e i suoi occhi le dissero come sempre una cosa semplice, ma essenziale: *grazie*.

“Come va, sei stanco oggi?”

“Mai abbastanza, Denise, lo sai” e si lasciò scappare una risata.

“Sei pronto, Vittorio? Stasera ho in mente un posto meraviglioso in cui andare”, gli disse Denise, facendogli l'occhiolino, poi prese la sedia e si sedette vicino a lui.

Erano sere tanto attese, come quando sai la data del volo delle vacanze estive e la segni sul calendario, aspettandola con trepidazione. Quelle sere per Vittorio erano viaggi e lui aveva ancora tanta voglia di partire.

Il loro rituale durò tre mesi, poi in un giorno d'estate Vittorio arrivò alla fine della sua corsa e la sua stanza arancione non risuonò più delle sue risate e della sua musica, ma continuò a riflettere la luce dell'alba per chi sarebbe venuto dopo di lui.

Denise e Vittorio in quel periodo si fecero del bene a vicenda. Per Vittorio, lei non aveva solo svolto il suo lavoro. Gli aveva preso la mano e aveva fatto un pezzo di strada con lui. La vittoria che ha nel nome non fu contro la sua malattia, ma fu nel tratto finale del suo percorso per cui non avrebbe potuto chiedere compagna di viaggio migliore. Dal canto suo Denise, prendendosi cura di lui, aveva capito quanto avesse da dare. Della gentilezza e dell'amore, da quel punto in poi, lei ne fece la sua bussola e capì che l'attenzione per gli altri doveva essere sia spontanea e innocente, come da bambini, sia voluta e cercata, come da adulti. Doveva scorrere nelle persone come se non fossero abituate a stare senza.

Il suo lavoro le permise di incrociare la vita di molte persone con la sua e, avvinandosi agli altri, si avvicinò anche a se stessa. Si rese conto che non voleva vivere con frenesia, non sapendosi fermare. La cura e l'amore avevano bisogno di pazienza, di tempo per crescere, un po' come i fiori, un po' come le persone e le relazioni. La vita era piena di luci che bisognava solo scegliere di accendere o di vedere e lei non voleva perdersele.

Vittorio una volta le aveva detto proprio così, prima di darle la buonanotte e spegnere la lampada sul comodino: “Anche tu sei luce, Denise. Non esserti d'intralcio e sii gentile: risplendi”.

www.premiochianti.it

White lies

di Gaia Tomassini – TERZA CLASSIFICATA PM

“Ciao *blondie*, com'è andata oggi?”. Mia mamma ha un sesto senso, telefona sempre appena mi siedo in treno; non so come fa, è sempre così. “Ciao mamma, tutto bene. Stanca, come al solito”.

“Così impari a lavorare...”, dice lei ridacchiando. “Per stasera hai programmi?”.

“Andrò in palestra e poi al cinema, danno *The Green Book*”, rispondo io a bassa voce.

“Ah già, quindi per cena non ti aspettiamo?”, mi chiede. “No, magari mangio qualcosa quando torno”.

“Va bene, come vuoi”, risponde lei; “Un *beso*, a dopo”. La saluto e metto giù.

Tiro fuori un libro e di nuovo vengo interrotta: “Signorina, lei ha una voce gentile”. È un signore anziano seduto vicino a me, a giudicare dal bastone bianco e dagli occhiali da sole alle 18.10 deve essere cieco. Mi viene un po' da ridere per il suo commento, mi chiedo se penserebbe la stessa cosa se sapesse dei miei jeans strappati, dei rasta e del piercing al naso. Ma non li vede, sente solo la mia voce, e a quanto pare è la voce di una persona gentile.

“Grazie”, gli rispondo io sorridendo, anche se lui non lo può vedere. Ma forse il timbro cambia se chi parla è felice, può essere? Secondo me sì.

“Lo sa signorina, è la prima volta che torno a Trieste dopo più di trent'anni, sono partito questa mattina da Salerno”, continua il signore. Parla lentamente, e per una volta non mi infastidisce che qualcuno mi dia del lei.

“Davvero?”, gli dico io; “e come mai viene a Trieste?”.

“Non lo so, a dire la verità. Qualche giorno fa mi è venuta voglia di tornare dove sono stato bene, e così ho deciso di prendere il treno e di salire su al nord”.

“Abita a Salerno?”.

“Sì, da molti anni”, risponde lui, e si vede che ha voglia di parlare. “Mi ero trasferito a Trieste, lo sa, per amore... mia moglie era triestina. È mancata trentuno anni fa. Ironico a dirsi ora, ma dopo la sua morte la continuavo a vedere ovunque, in ogni strada che attraversassi. Sa, Trieste era la *nostra* città, non la mia. Vivevo cercando il suo fantasma. Dopo un po' ho capito che così non stavo bene, e allora ho raggiunto mio figlio e la sua famiglia a Salerno”.

Mi immagino il signore che ho davanti quarant'anni fa, senza occhiali da sole e bastone: lo vedo che tiene sottobraccio una donna; sorridono entrambi.

“E lei cosa fa su questo treno, signorina?”, mi domanda dopo un po'. “Torno dal lavoro, sono salita a San Giorgio di Nogaro”.

“Hmm hmm”, annuisce il vecchio. “E dove abita a Trieste?”.

“Se lo ricorda il Giardino Pubblico? Io sto lì vicino”, rispondo.

“Certo, i miei suoceri abitavano in quella zona. Là c'era il teatro Rossetti, quello che oggi ha le stelle sul soffitto; c'è ancora?”, mi chiede il signore.

“E' sempre là, sì, è il mio preferito”, confermo.

“Bene, bene... e la piscina Bianchi, quella sulle *Rive*, c'è ancora? Lì mia moglie mi insegnò a nuotare, lo sa che quando arrivai a Trieste avevo paura del mare?”, mi domanda lui aggrottando la fronte.

Il sorriso mi si gela un po', la Bianchi no che non c'è più; l'hanno demolita nel 2005.

Lo guardo, ho meno di una frazione di secondo per decidere cosa fare: nella sua mente probabilmente rivede sua moglie in quella piscina, mentre gli insegnava a mettere la testa sotto l'acqua, a fare il movimento della rana.

Devo proprio dirgli che la Bianchi non c'è più? Che male ci sarebbe a fargli credere che quella Trieste, quei luoghi cui è affezionato, sono ancora là?

“Sì”, gli rispondo, “è sempre lì. Anch'io ho fatto i primi corsi di nuoto in quella piscina, si ricorda che acqua fredda c'era?”. Beh, è una mezza bugia, l'acqua era *davvero* fredda.

“Eccome se me lo ricordo, per entrare mia moglie ci metteva tantissimo!”, dice lui ridendo.

Mentre lo ascolto raccontarmi delle loro lezioni di nuoto mi dico che ho fatto la cosa giusta a mentire.

“E se voglio andare ad Opicina, signorina, il tram lo trovo in funzione?”, mi chiede lui speranzoso.

Tiro un sospiro di sollievo: quello sì che esiste ancora!

“Certo che lo trova, va su lentissimo ma inesorabile. Con l’autobus ci metterebbe di meno, ma scommetto che preferisce andare in tram”, gli rispondo sorridendo. Il signore annuisce: “Ha ragione signorina, io non ho fretta. E lei, va mai a Opicina?”.

“Ogni tanto, la mia migliore amica abita lì”, rispondo io.

“E la sua migliore amica parla sloveno, come quasi tutti in Carso?”, mi chiede lui.

“Qualche parola, non di più”.

“Lo sa che quando vivevo a Trieste ogni giorno arrivavano autobus carichi di slavi che venivano in città per comprare i vestiti *alla moda*? Andavano tutti da Giovanni, vicino alla stazione; c’è ancora?”, mi chiede.

Mi sembra di sentir parlare mio nonno quando mi raccontava della sua infanzia a Trieste. Mi aveva parlato di Giovanni, i suoi colleghi slavi in fabbrica fingevano di lamentarsi delle mogli spendaccione. “Io lavoro tutto giorno, tutta settimana, e poi lei in mezza ora da Giovanni spende tutto. Tutto! Hai capito Franco?”, dicevano a mio nonno con il loro tipico accento, con la “l” strascicata e le parole duramente scandite. Ma, ridacchiava mio nonno, mentre lo dicevano un po’ gli veniva da sorridere, perché erano contenti che le mogli si potessero permettere di fare acquisti da Giovanni e una volta al mese li venissero a trovare.

Giovanni oggi non esiste più. Mio nonno mi aveva detto che il giorno in cui aveva chiuso era stato una sorta di lutto nazionale in Jugoslavia, e non voglio che lo stesso accada anche all’anziano signore che ho davanti. “E’ un po’ cambiato”, azzardo io, “ma il locale è ancora in piedi”. Anche qui una mezza verità, per stare più tranquilla con la coscienza.

Continuiamo a chiacchierare finché arriviamo a Trieste. Lo aiuto a scendere e lo accompagno ai taxi. Mentre cammino la borraccia che ho nella borsa si muove facendo rumore: “Cos’ha lì dentro? Sembra uno di quei gingilli tibetani che chiamano gli angeli”, mi chiede il signore.

“E’ solo una borraccia con ancora un po’ d’acqua dentro, purtroppo; è di metallo e ha un moschettone attaccato. Il suono è quello però”, rispondo io.

“Beh, magari gli angeli si confondono e vengono lo stesso, anche se è solo una borraccia. Non sarebbe una bella cosa?”.

“Sarebbe bellissimo”.

Mentre il taxista mette nel bagagliaio la valigia, si volta verso di me: “Signorina, la sa una cosa?”.

“Mi dica”, rispondo.

“Lei è tanto gentile, ma non sa mentire”.

Sento un piccolo tuffo al cuore, temo di averlo offeso con le mie mezze bugie.

“Non ha sempre detto la verità su Trieste, vero?”, continua lui. Io borbotto qualcosa, senza guardarlo in faccia pur sapendo che comunque non mi vede.

“Però la sa un’altra cosa?”, continua lui sorridendo; “è come quando si diventa grandi e si scopre che Babbo Natale non esiste: è così bello crederci, che anche sapendo la verità ci piace credere al paffuto omino rosso che entra nei camini e porta doni ai bambini.

Così è per me Trieste: lo so che la città non è più quella in cui abitavo. Ma per quanto io possa fare, ormai non la vedo; le stelle del Rossetti non le posso apprezzare, e alla Bianchi senza mia moglie non entrerei a prescindere. Lei deve aver pensato lo stesso, che quelle che mi diceva erano delle bugie che male non fanno; e aveva assolutamente ragione. Quindi la ringrazio, perché con i suoi racconti ha mantenuto intatti i ricordi di un anziano sentimentale. Abbiamo fatto davvero del male a qualcuno raccontandoci e affidandoci a delle piccole bugie? Io non credo. È stato un piacere parlare con lei, signorina; arrivederci”.

E con queste parole entra nel taxi, lasciandomi sul ciglio della strada a mormorare un saluto che probabilmente non ha sentito e ad agitare inutilmente la mano.

Un poco appena, secoli fa.

di Matteo Aquila – QUARTO CLASSIFICATO PM

Nello studio del notaio B il ventilatore a soffitto girava senza sosta da almeno quattro ore, contro l'arsura del mezzogiorno. Le pareti erano dipinte di un giallo desertico, intervallato da grigie aperture sulla strada rovente e sul frastuono della città. Al centro, sul tavolo di mogano, un grosso portapenne rosso sbeccato regnava con le sue cinque penne secche come un albero nel bush africano. Nelle poltrone di velluto stavano tre uomini madidi di sudore ad aspettare il padrone di casa: erano i tre figli di un ricco editore mecenate, deceduto per infarto. Il più alto dei tre tamburellava sulle ginocchia con le mani scheletriche e di tanto in tanto passava la lingua sulle labbra secche per placarne l'irritazione. Accanto a lui un fratello fingeva di ignorarne il battere ripetitivo e dirigeva le sue attenzioni all'ultimo fratello, il più basso, che aveva gli occhi rossi e incavati e un tremito irrefrenabile alla gamba destra. "Non dovevi venire in queste condizioni" gli ringhiò contro.

"Vaffanculo" rispose l'altro e si alzò con un gemito per versarsi da bere.

Il secondogenito, con la camicia stirata e il riporto, fermò quello col tic, imprecò contro quello che puzzava d'alcol e impose a entrambi di aspettare tacendo.

Entrò il notaio B, in giacca e cravatta nonostante l'afa opprimente.

"Buongiorno. Chiedo scusa per il ritardo."

Quello alto si lanciò dalla poltrona per stringergli la mano: "Grazie Marco per averci ricevuto così in fretta! Per fortuna possiamo contare sul tuo inestimabile aiuto."

"Faccio solo il mio dovere, signor F"

Il notaio si sedette ad un'estremità del lungo tavolo e, una volta che tutti si furono accomodati intorno al portapenne, quello alto ripeté: "Grazie ancora Marco, grazie davvero."

Quello elegante si passò una mano tra i capelli, quello basso iniziò a far tremare anche le mani. Il notaio espose una grossa busta bianca, iniziò lentamente a dissigillarne un bordo e ne estrasse un breve epitaffio: "*I miei affari, agli scrittori. I miei soldi, ai mendicanti. I miei figli, alla malora.*" Il resto del foglio, bianco. Nel resto del fascicolo, indicazioni più precise; nessun cenno ai figli da nessuna parte.

Quello alto fu il primo a rompere il silenzio: "Marco, deve esserci un errore."

"Nessun errore" disse il notaio.

"Non è possibile. – sibilò quello elegante – Nostro padre non può averci lasciato fuori dal suo testamento! Siamo i suoi figli, cazzo!"

Quello basso, in preda agli spasmi, urlò: "Lo stronzo non ci ha mai voluti, Giulio! Te ne sei accorto, finalmente? Sta meglio nella tomba, doveva andarci prima."

Giulio esplose: "Non ti permettere! Non parlare!"

"Andrea, per favore, stai buono" gli fece debolmente eco quello alto.

Andrea si alzò in piedi di scatto rovesciando la sedia.

"Come puoi chiamarlo padre? Cosa ha mai fatto per noi, per poterlo chiamare padre? Mi ha sbattuto in mezzo alla strada quando avevo bisogno!"

"Dopo che tu eri fuggito dalla comunità di recupero. Dopo che per l'ennesima volta rischiavi di morire!"

"Nascondermi in un manicomio gli ripuliva la coscienza, no?" Andrea era paonazzo e aveva gli occhi spalancati. "A lui e a tutti voi."

Giulio esplose: "Papà era un grand'uomo. Papà era un uomo d'onore, quello che tu non sarai mai!"

"Sei incredibile. – disse piano Andrea – Pure se è morto, sei sempre pronto a leccare il culo a paparino, vero?"

Se quello alto non lo avesse bloccato, quello elegante avrebbe spaccato il naso di quello basso con un pugno secco. Fu allora che quello basso tirò fuori la pistola.

"Carlo, spostati da lì." ordinò Andrea e quello alto obbedì immediatamente e si riparò dietro all'avvocato, il quale, terrorizzato, voleva evitare di intervenire.

"Che cazzo stai facendo, Andrea? – bisbigliò a fatica Giulio – Metti giù l'arma."

Andrea urlò: "Non ci sto più. Non comandi più. Papà è morto. Hai smesso di rigirartelo a tuo piacimento; senza di lui non sei niente."

“Papà ha sempre fatto tutto da solo. Come ho fatto io. Non ho bisogno d’aiuto, *io*.”

“Dillo, che mi odi! – strillò Andrea – Dillo che mi hai sempre messo papà contro.” Si mise a piangere: “Non mi parlava più per causa tua.”

Giulio rise sprezzante: non riusciva a prendere sul serio Andrea neanche con una pistola in mano. “Gli volevi bene? Stava male per te, non per altro.” Per la prima volta da un’ora lo guardò dritto negli occhi. “Papà è morto per causa tua.”

BANG in mezzo agli occhi.

Davanti al cadavere, Andrea balbettava tra sé col respiro pesante e gli occhi persi nel vuoto. “Gli volevo bene, – diceva – era il mio papà, gli volevo bene.” Si mise a piangere come un bambino sconsolato.

Dava le spalle agli altri presenti, così non vide Carlo tremante avvicinarsi lentamente, prendere un respiro, afferrare il grosso portapenne e fracassargli il cranio, per renderlo inoffensivo.

BANG e anche Andrea cadde, con un rivolo di sangue che gli colava sul viso.

Il pallido Carlo spostò una sedia e vi collassò sopra. Respirava irregolarmente, fissava stupidamente l’avvocato “Era legittima difesa, Marco. Hai visto che era pericoloso.” Lasciò cadere il vaso sanguigno e iniziò a tamburellare con le dita sulle ginocchia. “Mi arresteranno e andrò in prigione per il resto dei miei giorni... Era legittima difesa, ma a chi importa?”

Poi il tamburellare finì. Una pausa, un sospiro. Si era arreso al suo destino.

“Puoi prendermi un bicchiere d’acqua, per favore?”

L’avvocato, come un automa, aprì la porta, la richiuse accuratamente perché nessuno vedesse niente e si avvicinò alla bottiglia che teneva nella stanza vicina. Mentre versava, un altro sparo. Non restava che aspettare la polizia.

Per fortuna aveva concesso le ferie alla segretaria, cazzo.

La televisione pubblicò ogni dettaglio della vicenda: l’epigramma testamentario rendeva il tutto estremamente affascinante. Al telegiornale delle 20:30, quelle poche parole vennero rivelate al mondo intero e la signora Pina ne fu molto colpita. Si precipitò nella libreria della grande casa vuota in cui si era trovata a dimorare da sola e cominciò a cercare furiosamente. Dopo anni a servizio della stessa persona, riconobbe subito il gioco di parole che il signor F. si era divertito a inserire nel suo testamento.

Trovò il libro e ne tirò fuori una lettera:

“Caro Carlo, caro Giulio, caro Andrea. Ero certo che almeno uno di voi sarebbe riuscito a decifrare il mio lascito e, considerato che state leggendo queste parole, sono felice di non aver avuto torto. Le due mie grandi passioni in un colpo solo: l’enigmistica e “La Malora” di Beppe Fenoglio, un libro fenomenale. Questa breve lettera serve solo per chiedervi perdono per tutti gli errori che ho commesso in passato. I miei metodi educativi sono sempre stati molto severi con voi, ma spero capiate che l’ho fatto solo per prepararvi al mondo terribile che ci circonda. Negli ultimi tempi, tuttavia, ho iniziato a dubitare delle mie azioni. Se vi avessi educati con meno rispetto e più affetto, forse, sareste cresciuti saggi e coraggiosi come ora e anzi un po’ più felici. Più consapevoli del mio amore per voi, questo è certo. Potrei giustificarmi dicendo che è sempre stato così... e io, stolto, ho solo portato avanti la tradizione. Eppure, è un circolo vizioso, non credete? Generazioni dopo generazioni crescono nel rimorso di non aver mai detto “ti voglio bene” a loro padre. Sarebbe bastata un po’ più di gentilezza secoli fa per cambiare il destino del mondo intero. Forse.

Sul retro troverete le coordinate bancarie per i miei conti svizzeri. C’è abbastanza denaro per vivere di rendita per parecchio.

Buona vita a tutti.

L. F., papà.”

Occhi di pietra

di Cecilia Spacio – QUARTA CLASSIFICATA PM
VINCITRICE PREMIO REGIO INSUBRICA

Le campane suonarono: erano le sei del mattino. Il vento fischiava forte, sembrava quasi lamentarsi dell'inarrestabile pioggia che da giorni cadeva su Bissone. A quell'ora il paesino situato sulle rive del Ceresio era più deserto del solito. L'unica cosa che pareva un po' viva e umana era la statua della lavandaia, costretta a stare perennemente in ginocchio.

Luigi afferrò le reti e si diresse alla riva del lago. Arrivato lì si voltò a guardare la statua, come faceva ogni giorno. Ma quel mattino provò uno strano senso di pena, un certo turbamento nel vedere quella donna sotto la pioggia, così indifesa e scoperta.

– Mi dispiace – sussurrò.

Si avvicinò alla barca per spingerla in acqua. Per un istante rimase fermo a fissare il suo riflesso, apparso confusamente nel lago, in mezzo alla pioggia e alle onde arricciate dal vento. Eccoli lì, uno accanto all'altro: il Luigi bambino, che giocava a pallone; il Luigi ragazzo, che con lo zaino in spalla partiva per il servizio militare, e in ultimo il Luigi del presente, l'uomo silenzioso, introverso. Rabbrivì nel vedere i primi due così spensierati, nel vedere la sua vita passarli davanti per poi scomparire quando un'onda più forte delle altre cancellò il riflesso.

Salì sulla barca ed iniziò a remare. Il silenzio ed il mistero del lago lo avevano sempre affascinato. In quelle acque, sin da bambino, aveva trovato una promessa di libertà. Gli venne in mente una giornata torrida nell'estate del 1948, quando era andato a fare il bagno nel lago. Tutti i bambini non avevano esitato a tuffarsi. Ma uno di loro se ne stava seduto sotto ad un albero, piangendo. Mentre gli altri si prendevano gioco di lui, Luigi si era avvicinato. Ricordando la voce dolce e calma della mamma, che gli ripeteva di essere gentile in ogni circostanza, aveva porto la mano al bambino e l'aveva accompagnato nell'acqua.

A ripensarci, le labbra di Luigi si curvarono in un sorriso.

Il cielo diventava sempre più cupo, malgrado l'avvicinarsi del giorno, la pioggia scendeva incessante, muovendo le acque e rendendo insicura la barca. Ma a Luigi piaceva pescare in giornate come quella, quando nessun altro osava avventurarsi sul lago. Appena fu abbastanza distante dalla riva, gettò le reti. E come uno spettro, il suo riflesso riapparve nelle acque scure. Ad accompagnare la figura, una voce di donna.

– Luigi! –

La voce crebbe d'intensità, tanto da sovrastare il suono delle onde e anche il rombo di una moto che passava sulla strada. Luigi fece un movimento brusco per liberarsi di quel richiamo. Dopotutto, pensò, a tutti capita ogni tanto di sentire una voce pronunciare il proprio nome. Ma anche di questo non ne era sicuro.

– Sto diventando pazzo? –

Una strana malinconia lo invase. Era in sintonia con il cielo, che si scurì ulteriormente. I rumori intorno a lui si fecero meno distinti, formando un unico sottofondo. Immagini sgranate invasero la sua mente.

Parigi, la Gare du Nord, la Tour Eiffel, sua moglie Anna...

– Luigi, dammi la mano! –

Com'erano giovani. Lei gli prese la mano e lo portò davanti alla Tour Eiffel.

– Me la fai una promessa? –

Luigi annuì. Gli occhi gli si riempirono di curiosità come quelli di un bambino la mattina di Natale, di fronte ai pacchetti ancora tutti da scartare.

– Non mi lascerai mai. –

– Mai! –

Una di quelle promesse che si fanno da ragazzi.

Lei venne meno all'impegno, perché la morte la portò via qualche anno dopo. Lasciando solo Luigi, per sempre. Lui era un uomo di parola. Non dimenticò quella promessa, così come non dimenticò nulla di lei. Nemmeno quei particolari che potevano sembrare sciocchi, ma che agli occhi di un uomo innamorato erano frammenti di memoria, segni di un amore che in qualche modo, proprio

aggrappandosi a quei dettagli, rimaneva infinito. Una folata di vento lo riscosse, facendo traballare la barca. Una lacrima gli rigò il viso, scivolò lungo il suo impermeabile e cadde accanto ai suoi piedi, mescolandosi con le innumerevoli altre gocce che dall'alba cadevano su Bissone.

Dopo un'ora il lago si calmò. La pioggia diminuì dando tregua alla sola imbarcazione che quel giorno era uscita sul Ceresio. Luigi si alzò in piedi per controllare che le reti fossero ben sistemate, ignorando il fastidioso riflesso che apparve nel lago.

– Basta con i riflessi e i ricordi... – borbottò mentre remava per tornare a riva.

Proprio nel momento in cui abbandonava i suoi fantasmi, una voce di donna richiamò la sua attenzione. Una, due, tre volte. Luigi cercò con lo sguardo da dove provenisse e si accorse che era Carla, la vicina di casa, che sgridava il figlio.

– Giorgio! Giorgio... Giorgio che cosa ho detto? Sii gentile con tuo fratello! – Fece una pausa. – E vedrai che anche lui sarà gentile con te. –

Luigi prese a remare più in fretta, quasi volesse fuggire. Ma come una valanga gli ritornarono addosso tutti i ricordi, tutte le volte in cui era stato gentile con qualcuno e tutte le volte che, immancabilmente, qualcuno gli aveva fatto del male. Un sorriso amaro gli comparve sulle labbra. Lo stesso che aveva quando venne licenziato.

Quando aveva iniziato a lavorare al Casinò era solo un ragazzo, con tanta voglia di fare e di mostrare le sue qualità. Simone, il suo ispettore, lo aveva preso in simpatia perché gli ricordava il figlio che aveva perso in guerra. E Luigi aveva ricambiato l'affetto, tanto da considerarlo come un padre. Purtroppo Simone si era ammalato e aveva dovuto lasciare il lavoro. Il suo successore non nutriva alcuna simpatia per Luigi. Eppure lui continuò a rispettarlo, anche quando vennero alla luce i danni che aveva procurato all'azienda a causa della sua inesperienza. Alla fine, per tentare di salvarsi, il nuovo ispettore aveva rovesciato le colpe proprio sul collega più giovane. Finché un lunedì mattina, il 5 luglio, Luigi venne licenziato.

Quando si avvicinò alla riva, nell'aria nebbiosa spiccava la statua della lavandaia. Di solito Luigi la salutava scherzosamente con un cenno del capo, ma quella volta la fissò con indifferenza. A vedere quella scena un passante avrebbe fatto fatica a definire chi dei due avesse lo sguardo più vuoto, chi dei due fosse la statua.

Il gioco di sguardi durò ancora per poco. Di colpo Luigi si lasciò cadere a terra, scoppiando in un pianto disperato. Nascose la testa tra le mani e chiuse gli occhi. Sperava di vedere il viso di sua moglie, come gli succedeva ogni volta che si abbandonava allo sconforto.

Ma niente, non la vide.

– Anna, dove sei? –

Lo sciabordio del lago. Il silenzio della statua.

– Anna... non abbandonarmi! Ricordi la promessa? –

Luigi si sentì distrutto. Non gli era mai successo in precedenza. In un mattino di pesca infruttuosa, il suo passato era venuto a stanarlo: in poche ore aveva ripercorso i momenti in cui la vita lo aveva fatto cadere. Certo, si era sempre rialzato. Ma quella volta era diverso. Era anziano, ormai, ed era solo. Appena un ricordo del vero Luigi.

Un tempo la solitudine non era un problema per lui. Dopotutto aveva gli amici, i fratelli. Ma quel giorno era solo in balia dei ricordi, taglienti come un rasoio.

– Luigi! –

– Basta... – balbettò il pescatore. – Per favore, basta. –

– Luigi, stai bene? –

Luigi vide una mano tesa davanti a lui.

Alzò lo sguardo.

Quel bambino, ora anziano, al quale sessant'anni prima aveva offerto la sua gentilezza, era lì pronto a ricambiare il favore. Luigi si tirò in piedi e gli sorrise riconoscente. Sua mamma aveva ragione, dopotutto. La gentilezza ha un potere sottile, più forte della malinconia, della solitudine, della disperazione.

Liebe è amore

di Marica Iannuzzi – QUINTA CLASSIFICATA PM

Montagne. Lago. Alberi. Case. Strade. Lo sguardo si ferma vicino al cartello *Zürich HB* e il treno fa lo stesso. Ma la mia testa continua a girare. Scendo e tiro fuori il telefono: sul display leggo 3.23. Ma anche i numeri sembrano non stare fermi. Barcollo. Il tacco mi scivola giù dal marciapiede e mi arrendo. Mi tolgo le scarpe e proseguo a piedi nudi. L'asfalto è ruvido e freddo. Un'aspirina, una doccia, una dormita. Ecco il mio programma per concludere questo venerdì sera.

Arrivo alla fermata dell'autobus che odora di marijuana. Rintano il mento sotto il cappotto nella speranza che il mio vestito odori ancora del profumo che mi ero spruzzata. Una folata di vento mi graffia le gambe nude. Alzo lo sguardo per vedere quanto durerà l'attesa. Sul cartello digitale la scritta *Technische Störung*. E adesso, che fare? O aspetto un'ora o me ne torno a casa a piedi, nudi. Tiro fuori il telefono per controllare sull'applicazione se l'autobus sia veramente soppresso, ma una voce mi distrae:

«Ohi, bruchsch du ou es Taxi?»

Mi giro e c'è un ragazzo, vestito in giacca e cravatta, con in mano una Coca Cola del McDonald's. Stringe tra i denti la cannuccia e mi ripete la domanda:

«Brüchst bruchsch du ou es Taxi?»

Rimango ipnotizzata dalla sua cravatta blu elettrico. Lui alza le sopracciglia e beve un lungo sorso.

«Ehm... sorry...» balbetto io, con la bocca impastata.

«Bruchsch du ou es Taxi?» mi ripete lui, scandendo bene la frase in una lingua che mi è più familiare.

«Bist du nicht von Zürich, oder?»

Non bisogna indossare un completo elegante per intuire che il tedesco, anzi, lo svizzero-tedesco non sia la mia lingua madre. Parlo e capisco quel poco che basta per sopravvivere come studente in questa metropoli, e per capire che nemmeno lui è di Zurigo, ma gli chiedo conferma:

«Bist du auch nicht von Zürich, oder?»

«Nein, von Bern.» Le mie orecchie provano una piccola soddisfazione per questa risposta. Il ragazzo mi inizia a raccontare di essere venuto qui per un importante colloquio di lavoro. Anche lui è uno studente, ma, al contrario di me, è alla fine dei suoi studi. Si è fatto un giro nella città per capire se gli possa piacere, come posto per lavorarci e per viverci. Aggiunge, sorridendo, che per farsi un'idea più chiara di questo posto ha avuto bisogno di uno spuntino. E mi indica l'insegna gialla a forma di *m* dietro alle nostre spalle e poi scuote la sua Coca Cola. Mi offre un sorso, che rifiuto. Sblocco la schermata del telefono, riapro l'applicazione e lo schermo diventa tutto nero.

Mi lascio scappare uno spontaneo *Merda!*

«Scheisse?» traduce simultaneamente lui in tedesco, ridendo.

Riguardo il cartello digitale e lui nota il mio scetticismo. Mi mostra l'applicazione sul suo telefono e mi spiega che questo autobus non passerà, probabilmente nemmeno il prossimo. Siamo così vicini che mi accorgo solo ora di quanto lui puzzi di fritto. Non faccio in tempo a trovare un rimedio anche per questo odore che una macchina si ferma vicino a noi.

«Das ist mein Taxi!» il ragazzo mi informa che il taxi è arrivato. Lo seguo al rallentatore e con i piedi congelati. Il taxista mi apre la portiera di dietro con un *Hallo!*, ma io rimango immobile. Il ragazzo, con la mano già sulla portiera, mi guarda e mi chiede in che direzione abito.

«Richtung Oerlikon» gli rispondo, e gli rigiro la domanda. Lui mi continua a guardare e alza le spalle.

Non lo sa: questa sera dorme da un amico che gli ha dato solo l'indirizzo. Guardo dubbiosa prima lui, poi la macchina, e infine il taxista. Il ragazzo confabula con lui che, sporgendo la testa fuori dal finestrino, mi grida: «Uber! Uber! Das ist Uber!».

I due mi rassicurano che verrà fatta una deviazione per me e mi decido a salire. Con la stessa spontaneità che aveva avuto con me, il ragazzo inizia a chiacchierare con il taxista, anche lui sicuramente non di Zurigo. Cerco invano di seguire la conversazione, metà in dialetto bernese, metà in un tedesco con un forte accento dell'Est. All'incrocio dei tram il taxista svolta nella direzione opposta a quella in cui abito io! Dal sedile posteriore cerco di attirare l'attenzione, prima a gesti e poi a parole. Ma i due continuano a chiacchierare, ignorandomi. Cerco di convincermi che questa sia una scorciatoia e mi ritiro sul sedile. All'improvviso il taxista fa una stincata. Ha visto all'ultimo momento

il semaforo rosso. Siamo fermi. Guardo d'istinto la maniglia della porta: è chiusa. La mia borsa si è rovesciata a terra e nel buio riconosco lo scintillio metallico del telefono. Lo stringo tra le mani e schiaccio il pulsante centrale, ripetutamente: lo schermo rimane nero. Mi sento fissata: mi accorgo che il taxista mi sta gettando occhiate dallo specchietto retrovisore, ma continua a parlare con il ragazzo. Riparte con una sgommata, improvvisa quanto la frenata di prima.

Montagne. Lago. Alberi. Case. Strade. Dal finestrino guardo il paesaggio attorno a noi che si trasforma. Il taxista lascia il volante per accendersi una Marlboro e l'odore di fumo si mescola a quello di fritto. La mia nausea diventa più forte, come il desiderio di prendermi un'aspirina. Cerco di aprire il finestrino, ma è bloccato. Il taxista mi lancia un'altra occhiata dallo specchietto e lascia di nuovo il volante. In una mano stringe la sigaretta, nell'altra un pacchetto di caramelle. Me ne offre una: forse l'odore di menta riuscirà a neutralizzare quello nauseabondo che c'è in macchina. Lui si volta verso di me, questa volta con entrambe le mani sul volante, e mi chiede come io e il ragazzo ci siamo conosciuti, esclamando: «Liebe! Liebe! Ich sehe Liebe!». Io aggratto la fronte, il ragazzo invece ride e gli racconta il nostro incontro. Il taxista, non convinto dal racconto, continua a ripetere che vede amore nei nostri occhi, un puro e vero amore. Il ragazzo gli rispiega la storia, questa volta in tedesco, non in dialetto. Ma la reazione è la stessa: «Liebe! Liebe! Das ist Liebe!». Anche il ragazzo reagisce allo stesso modo, anzi, ride ancora più divertito. Sull'inizio della terza versione, il navigatore segnala che siamo giunti a destinazione. Mi guardo attorno ed è tutto buio: c'è solo un lampione. Il ragazzo scende, ringraziando il taxista con una stretta di mano e a me rivolge solo un cenno. Ma io adesso che faccio? Il taxista mi invita a rimanere a bordo; il ragazzo mi fa scrivere il mio indirizzo sul suo telefono e paga il servizio Uber tramite l'applicazione. Apro la borsa e tiro fuori una banconota rosa, non ho idea se sia sufficiente per pagare andata e ritorno. La sventolo fuori dal finestrino, ma il ragazzo si rifiuta di prenderla. Mi sorride e dice di tenermi i soldi. Non li vuole, vuole che io ripeta il gesto: pagare il taxi a un'altra persona che ne ha bisogno. Poi si allontana, salutandoci con un *Tschüss zäme!*.

Il taxista ricomincia a parlare con la sua parlantina. Mi spiega la concezione di *Liebe*, inteso come bontà, nella sua religione: una persona buona incontra solo buone persone, una persona cattiva incontra solo persone cattive. O per dirla con il suo tedesco sgrammatico, *Ein gut Herz trifft immer ein gut Herz*.

La voce del navigatore interrompe la spiegazione del taxista. Gli confermo di abitare proprio in questo palazzo. Lui si gira, mi guarda intensamente negli occhi e, anche se parliamo due lingue diverse, riesce a capire quello che sto pensando.

In questo mondo ci sorprendono più le azioni buone, che quelle cattive.

Joicy Castle
Quanta felicità può portare una vita fatta di bontà?
di Sabrina Stocco – QUINTA CLASSIFICATA PM

Corre quasi l'anno 3200.

Il Mondo è stato risanato.

Niente più guerre, niente più omicidi.

La gente è diventata buona, ma non per un fatto genetico; non perché ha cambiato modo di vedere le cose, ma perché gli è stato imposto.

“Fate i buoni e i generosi, se non volete vedere il Mondo andare alla deriva.”: gli han detto.

L'unico modo in cui si poteva garantire una sorta di convivenza pacifica tra gli esseri umani era attribuire un valore economico alla pace stessa.

E così è stato fatto: gli assassini, i killer, i corrotti, vennero tutti fatti fuori, in un genocidio di risanamento della popolazione. Vennero istituite corti provvisorie con a capo giudici e psicologi che si prendessero la briga di decidere chi fosse idoneo a continuare a vivere nel nuovo Mondo buono e chi no, e al polso di ogni prescelto venne agganciato uno strano aggeggio di metallo che prendesse nota di tutti i comportamenti di ogni persona e vi attribuisse una ricompensa in denaro.

È il 31 dicembre 3199.

Domani, come da tradizione, il primo giorno di ogni nuovo anno, si terrà la cerimonia delle Assegnazioni.

Per le strade di Joicy Castle il buio pesto della notte condisce dolcemente l'asfalto con una candida e silenziosa spolverata bianca.

Nel suo letto, al terzo piano di una normalissima palazzina di metallo e vetro, Benedetta, diciotto anni appena compiuti, se ne sta sdraiata sul letto, metà coperta dalle lenzuola a stelline fosforescenti, con gli occhi spalancati intenti a studiare i colori del soffitto.

È un po' come tutte le altre notti da qualche mese a questa parte: i pensieri non smettono di assillarla; si affollano nella sua mente, ognuno con una voce diversa, e lei, che per sua natura non riuscirebbe a non prestare attenzione agli altri, per non perdersi neanche una parola emessa dal suo cervello, non dorme neanche oggi.

- Domani ti toccherà dire la tua, cara ragazza!

- Sicura di sentirti pronta?

- Non sei mai stata in grado di prendere una decisione per te stessa, nemmeno quando eri una bambina!!

- È vero!! “La prendo io la bambolina più bella o la lascio a qualcun altro?”

- “Posso vestirmi uguale a Clarissa o sarebbe meglio non copiare mai nessuno?”

- “Dovrei suggerire il compito a uno che si chiama Patrick oppure farlo infuriare?”

- “Sarebbe meglio dire a mamma e papà la verità o accettare qualsiasi destino mi venga imposto?”

- “Meglio essere coraggiosa o essere buona?”

- “Meglio aiutare gli altri o pensare a me stessa?”

La chitarra di legno pregiato che Benedetta si era comprata qualche anno fa coi suoi punti-bontà accumulati da tutta una vita se ne sta nascosta ben bene nell'armadio, sommersa dai pochi abiti che la ragazza è riuscita a tenersi il giorno in cui la madre ha fatto razzia di vestiti da dare ai poveri. C'era anche la sua t-shirt preferita in quella pila di roba che sua mamma si è presa, quella con il logo di una rock band anni '60 del XX secolo, e Benedetta non ebbe il coraggio di fermarla. Se ne stette lì immobile, incredula, fissando sua madre portarsi via la sua roba e cercando di dare una spiegazione al suo dispiacere: “E' solo una maglietta. Non ne ho davvero bisogno. Non è importante il modo in cui vado in giro vestita. Non mi devo curare di cose così futili. E poi, i bimbi poveri ne hanno sicuramente più bisogno di me.”

E il suo Contafatti segnò 20 punti-bontà in più.

- Riuscirai a trovare il coraggio di dire la verità? – è la voce della chitarra che si fa spazio nella sua mente. - Lo dirai mai qual è il tuo più grande sogno? O lascerai fare a tutto agli altri come sempre? Li lascerai decidere per te anche stavolta?

Una piccola lacrima, figlia di queste ultime parole, si disegna un sentiero sullo zigomo puntinato si lentiggini, proseguendo il suo percorso silenziosa, andandosi a mischiare alle sue altre mille sorelle che hanno già cominciato a inondare il cuscino.

- Benvenuti, signori e signore, alla cerimonia annuale delle Assegnazioni. Il giorno più importante dell'anno, in cui i nostri neo maggiorenni decideranno quale sarà la strada da seguire per il loro futuro! Sapete già tutti come funziona, cari ragazzi! A uno a uno, quando verrete chiamati dovrete solo recarvi al centro della pedana e declamare il vostro verdetto. Vi ricordo che potete scegliere una sola mansione della lista tra quelle proposte e che nessuna si ripete due volte. Non ci possono essere scelte doppie, la società deve pur andare avanti in qualche modo e nessuno avrà mai bisogno di tre benzinai e zero meccanici! Fate bene le vostre considerazioni e prendetevi tutto il tempo per pensarci, perché dalla vostra risposta non si potrà più tornare indietro.

Il Dirigente dell'Accademia, che ormai fa quasi parte della tappezzeria, se ne sta al centro di un palcoscenico spoglio. Davanti a lui c'è solo un leggio di cristallo con appeso un microfono d'acciaio. Dietro di lui si staglia uno schermo tecnologico in cui si susseguono immagini riguardanti i lavori più disparati tra cui i ragazzi hanno l'opportunità di scegliere il proprio: contadino, banchiere, commesso, insegnante, medico, scrittore e persino musicista.

Gli occhi di Benedetta bramano solo quella fotografia: una donna dai capelli lunghi e spettinati, seduta in riva al mare, con una chitarra in mano.

I ragazzi si mettono in fila il più in fretta possibile. Una coetanea che Benedetta conosce dai tempi dell'asilo e con cui non ha mai parlato fa per rubarle il penultimo posto, ma Benedetta è più veloce e se lo è già accaparrato.

- Mi piacerebbe immensamente diventare una pianista, sai?

È l'ultima cosa che le orecchie di Benedetta riescono a captare prima che arrivi il suo turno.

Eccola lì, davanti al monitor. Una musica classica che dovrebbe servire a infonderle tranquillità e concentrazione non fa altro che agitarla ulteriormente.

Intorno a lei, le persone non esistono più.

Sul monitor sono rimaste solo due immagini: la ragazza con la chitarra e la fotografia di un candido e semplice camice da infermiere.

Il cuore di Benedetta sa quale dovrebbe essere la strada per la felicità, ma lei non è nata per rendere scontenti gli altri.

Il battito cardiaco accelera.

Lo stomaco le si ribalta sottosopra.

La vista si appanna.

La mente non riesce più a ragionare.

La gola deglutisce due o tre volte di seguito.

- Infermiera.

La voce le si smorza.

Il pubblico esplode in un applauso fragoroso.

È fatta.”

“Non si può più tornare indietro.”

Grazie al suo nuovo lavoro, Benedetta diventerà immensamente ricca, con tutta la bontà che ci dovrà mettere.

L'altra ragazza le passa accanto sorridendole dolcemente, prima di andare ad accaparrarsi il mestiere della vita.

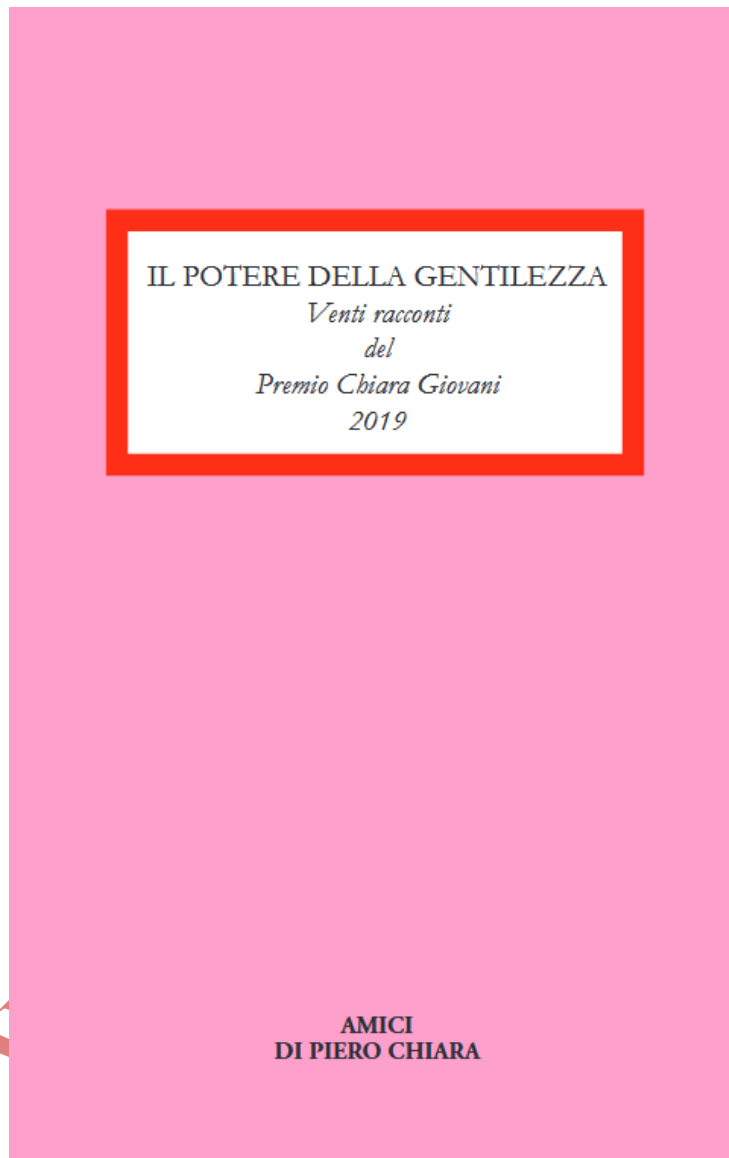
- Grazie. – le sussurra.

La lacrima della sera prima ripercorre il solito sentiero.

Il Contafatti di Benedetta segna cento punti in più.

Il Contafelicità nel suo cuore segna meno centomila.

Il volume con i racconti finalisti
del Premio Chiara Giovani 2019
può essere richiesto
alla segreteria degli Amici di Piero Chiara



Viale Belforte 45, 21100 Varese IT
Tel. +39 0332 335525
amicichiara@premiochiara.it
www.premiochiara.it